

Dopo il caso Muccioli un bilancio sull'esperienza delle comunità. Parla Cardella, fondatore di Saman



Un giovane di una comunità terapeutica in Campania

Luca Musella/Contrasto

Ma a San Patrignano non si fa terapia

LUIGI CANCRINI

I GIUDICI di Bologna hanno condannato Muccioli per favoreggiamento ma gli hanno concesso l'attenuante di aver agito per motivi di grande significato sociale e morale. La sentenza è stata già ampiamente commentata. Su un punto, tuttavia, mi sembra utile ritornare. ...

La comunità di San Patrignano non è una comunità terapeutica. Lavorare con 2.500 persone esclude di fatto un'intenzione di questo tipo. Nei loro proclami e nei loro scritti (San Patrignano ha un giornale estremamente interessante da questo punto di vista) Muccioli ed i suoi escludono che il tossicomane sia un malato da curare. Si offendono, perfino, se un tecnico utilizza linguaggi di ordine psicopatologico per definire le difficoltà alla base della tossicomania. Orgogliosamente, la loro impresa ha evitato da sempre il contatto con gli operatori professionali e si è vantata, da sempre, di non aver preso rapporti di conversazione con le Unità sanitarie locali. Fenomeno eccezionale e non ripetibile legato alla personalità e al carisma di Muccioli, la Comunità di San Patrignano si è caratterizzata, dunque, come un luogo di espiazione e di educazione: come un'alternativa vincente, in termini sociali ed umani, al carcere verso cui, secondo Muccioli il tossicomane è irrimediabilmente destinato.

quella di San Patrignano non è un'attività terapeutica chiede di non considerare attentamente le regole all'interno delle quali quel tipo particolare di comunità deve agire, i controlli cui è necessario sottoporla, le amministrazioni con cui deve avere rapporto. Chiede soprattutto ai mass media, ai professionisti e all'opinione pubblica in genere di non confondere le attività che si svolgono a San Patrignano con quelle che si svolgono nelle Comunità terapeutiche.

Un secondo punto su cui si deve far chiarezza riguarda i valori cui un'impresa educativa non può non ispirarsi. Il rispetto delle leggi ne è un aspetto fondamentale. Un educatore che nasconde un omicidio proteggendo chi lo ha commesso deve essere considerato una persona che non è in grado di sostenere il suo ruolo. Invece che di un'attenuante i giudici dovevano parlare, a mio avviso, di una aggravante. Come di aggravante avrebbe parlato se a macchiarlo di questo reato fosse stato il direttore di un penitenziario o di un carcere minorile.

E PISODI COME quelli che sono costati la vita a Maranzano dovevano diventare, se Muccioli fosse stato un educatore in grado di svolgere la sua funzione, l'occasione di un ripensamento profondo dei metodi e delle abitudini della comunità. Discutere e ragionare, individuare pubblicamente le colpe e le responsabilità, chiedere per quanto dovuto l'intervento di istituzioni esterne erano atti dovuti all'interno di una strategia educativa degna di questo nome. Sta nella sua incapacità di gestire in positivo le crisi legate alle vicende dolorose che si svolgono in una comunità come quella che lui ha messo in piedi la vera ragione per cui Muccioli deve avere oggi il coraggio di andarsene. Dimostrando coi fatti che crede nel valore della struttura che ha messo in piedi: una struttura che deve essere in grado di sopravvivere alla sua assenza.

Tocca ai ministri che hanno responsabilità in tema di droga affrontare con serietà il problema del futuro di San Patrignano. Smettendo il gioco degli innocenti o dei colpevolisti, il problema reale è quello di trovare soluzioni in grado di utilizzare risorse in grado di rispondere ad esigenze che esistono. Nel rispetto delle leggi e del diritto di tutti, però. Non all'interno di una situazione in cui quello che conta è solo la legge del più forte.

Guardando col massimo distacco possibile al problema tossicomane considerato nel suo complesso, non v'è dubbio sul fatto che San Patrignano abbia svolto in questi anni una funzione utile proprio per questi motivi. Il numero di persone con problemi di droga che spendono inutilmente il loro tempo nelle carceri è ragionevolmente superiore alle 15.000 unità. L'impossibilità di dare risposte utili ai loro problemi in strutture sovraffollate e male organizzate non è modificabile nel breve periodo.

Offrire loro occasioni riabilitative del tipo di quelle proposte a San Patrignano è stato ed è importante per molti. Ragionevolmente può dire Muccioli da questo punto di vista che San Patrignano ha colmato un vuoto di risposte dello Stato. Ragionevolmente molti giudici si sono rivolti a lui per un numero enorme di tossicomani che avevano commesso reati e che non era bene chiudere in carcere. Definito questo tipo di contesto, il problema da porre, tuttavia, è un problema di chiarezza. Riconoscere che

o un delinquente? La droga va proibita o legalizzata?

Il processo a Muccioli però ha tirato fuori alcuni nodi. È plausibile una comunità di 2.500 persone?

Io da sempre dico mai meno di ventuno e mai più di novantuno. Cioè non a famiglie allargate, che sostituiscono tout-court la vecchia famiglia "tossicomane". E no a imprese troppo dilatate. Dopodiché si può fare anche una comunità di 2.500 persone ma allora devi avere 600 operatori.

È sempre necessaria una personalità carismatica? Anche don Mazzi sostiene di sì: l'ha ripetuto di recente in un convegno a Milano.

Ha parlato di Don Bosco, ma di Don Bosco mica ce ne sono tanti. Io penso che se si il carisma lo devi, insieme, desaccralizzare, svelare. Conosco preti che hanno, appunto, un carisma molto, molto controllato: don Rigoldi, don Pezzoli.

È giusto l'obiettivo di salvare tutti, e a tutti i costi?

È, appunto, ubriacatura terapeutica. Nessuno determina la trasformazione di nessuno. Al massimo noi assistiamo.

Fino a che punto vanno rispettati i diritti del tossicodipendente in cura?

Si fa un patto. Il patto può arrivare a qualsiasi punto, purché si possa rivendicare. Le catene no, sono violenza fisica. La violenza fisica è sempre una scorciatoia.

Per le comunità la fase cominciata negli anni Settanta, della passione e del "fai da te", si è conclusa?

Oggi l'universo è confuso. Ci sono pasticci anche nei contributi pubblici. Sì, un'epoca è finita. Ci vogliono i controlli, ci vuole un ordine degli operatori delle comunità. Solo così ci saranno le basi per operare con creatività e fantasia.

Le comunità alla loro alba avevano una carica di contestazione. Politica. Ora?

Non c'è più, ed è un male. O meglio, è un bene che si sia superata l'epoca in cui le comunità erano luoghi paralleli, città-stato. Semmai devono essere nuclei che contengano il territorio. A questo pensava Rostagno quando è passato dalla comunità alla lotta contro la mafia in tv. Anche noi di Saman questa cosa l'abbiamo persa. E mi scusi se a questo punto ne parlo, ma proprio per via di quella morte, di quel lutto. L'altra strada possibile è questa: la società ci considera agenzie che si occupano dei disadattati. Allora almeno cerchiamo di essere agenzie che funzionano.

San Patrignano col suo patron: è un'immagine esaustiva delle comunità terapeutiche? «In Italia è l'immagine-simbolo della lotta alla droga. Da sempre. Bisognerebbe chiedersi perché» osserva Francesco Cardella. Ex giornalista, è tra i fondatori di Saman, comunità per centri diversi antitetica a San Patrignano. Con lui

parliamo della rete di micro-società per il recupero dei tossicodipendenti nate a partire dagli anni Settanta. Ora sono 700, lontane dall'horror che oggi avvolge «Sanpa», ma anche dalla carica contestatrice dell'inizio. Cardella polemizza: «Dobbiamo essere agenzie? Allora usciamo dal fai-da-te, funzioniamo».

MARIA SERENA PALIERI

biamo le attrezzature necessarie. Alcuni, invece, ritengono di non avere un vero problema di dipendenza fisica e preferiscono affrontare in comunità l'astinenza. Da noi è senza farmaci: astinenza secca. Anche qui bisogna sfatare un mito: non significa dover stare imprigionati in un luogo buio, senza contatti con l'esterno. Se ci mettono uno chiunque di noi, anche non tossicodipendente, in una situazione così, diventa malato. A Saman l'astinenza è sostenuta: camomilla, scherzi... Se c'è un problema fisico serio ci rivol-

chiamo noi. Non conosco nessuno più laico di Rostagno, di Chicca, di me. Non uso la meditazione trascendentale, ma semplicemente meditazione, qualcosa cioè che suscita nel soggetto un'auto-ristrutturazione. Se una persona viene da me e mi dice «voglio smettere di mangiare la cioccolata» posso rispondere dicendogli di continuo «la cioccolata ti fa male», ma è noioso, e non le servirà. Oppure posso aiutarla a riscoprire il proprio corpo, perché è chiaro che, se mangia troppo, non ne ascolta le segnali. È un tentativo di de-ignotizzarla: farle scoprire le altre cose che valgono la pena di essere assaporate oltre la cioccolata.

Il sesso è bandito nella maggior parte delle comunità. Lei che cosa ne pensa?

Credo nell'affettività come elemento importante di ricostruzione della personalità. Dunque, anche il sesso. Non vuol dire che si possono lasciare le cose completamente alla ventura. Anche perché in una comunità ci sono soggetti sieropositivi e sieronegativi, ci vogliono le precauzioni. Ma come si può pensare che dei ragazzi, delle ragazze, senza affettività vengano fuori dalla loro storia?

Quali sono i tossicodipendenti che possono farcela in comunità? E quelli che è meglio cercare altrove perché sono inadatti, refrattari?

Non funziona con quelli che non riescono ad accettare le regole. Poi ci sono anche altri problemi, in certi casi, di natura squisitamente psichiatrica. Comunque, può sembrare forte quello che dico, l'affinità ideologica è importante. Se credi che le tecniche corporee funzionano, funzioneranno. È incredibile il numero di tossicodipendenti che invece preferisce le legnate.

Significa che chi viene da voi è più evoluto? Esistono insomma differenze di classe fra le varie comunità?

Nell'80 si diceva che la droga era una storia di emarginazione sociale. Io sono andato a verificare e ho trovato che dentro c'erano anche i figli dei ricchi. Oggi è di-

ventato, mi sembra, davvero un fatto più di poveracci. Se nelle comunità ormai arrivano solo gli «sfigati» sì, quello di Saman è un ambiente relativamente medio-alto.

La legge del '91, con l'introduzione del ricovero coatto, vi ha costretto a cambiare metodo: voglio dire coi ricoverati per forza?

È difficile sviluppare molti schemi di cura senza i mezzi. Comunque chi arriva ha preferito la comunità al carcere. Quanto alla legge, fu oggetto di uno scontro ideolo-



gico furibondo. Poi, col referendum, ne fu tagliato un pezzo. Dopodiché cosa è successo? Com'è per esempio la situazione nelle carceri? In Italia ci sono 70.000 tossicodipendenti assistiti, 700 comunità e 500 Sert. Ma la tossicodipendenza viene vista come un fenomeno minore del quale si occupano alcuni scassacazzi che è bene tener lontani, perché ci sono cose più importanti da fare. Da quando si è insediato, il ministro Guidi non ha avuto tempo di convocare il comitato nazionale per la lotta alla droga. Ma anche a sinistra: a Palermo noi abbiamo un progetto approvato da più di un anno, e non siamo mai riusciti a incontrare la giunta Orlando. C'è in giro molto disinteresse, molta ipocrisia. Tutto si spietacolarizza. E ci si polarizza su due dibattiti estremi: Muccioli è un san-

■ Cardella, lei, Rostagno, Chicca Roveri e un altro amico oggi scomparsi, Fulvio, avete fondato Saman nell'80. Anni dopo, cioè, la nascita di altre «torriche» comunità terapeutiche: il Gruppo Abele mette le prime radici nel '67, il Celsa a metà anni Settanta. Che cosa ha comportato venire dopo: appartenere a una seconda generazione?

La prima generazione era quella dei pionieri, sì, proprio come i rud di pionieri del West. La seconda generazione di comunità è nata con l'esigenza di riflettere sul fenomeno: su quello che succedeva e quello che poteva succedere. Così noi, nell'80, siamo nati con un principio che a quell'epoca sembrava «una bestemmia»: una comunità dove è difficile entrare, e dalla quale è facile uscire. Altra rottura: all'epoca le comunità erano «eternali», noi invece abbiamo subito scelto un tempo limitato. Il tempo si stabilisce con l'interessato. All'inizio proponevamo in genere «patti» di un anno e mezzo. Ora di un anno. Non è che un anno basti sempre. Ma la storia delle comunità è, anche, storia di sopravvivenza...

Cosa c'entrano i soldi con l'accordo, il patto - come voi lo definite - che una comunità stipula col tossicodipendente che vuole tirarsi fuori dalla droga?

A meno tempo dovrebbe corrispondere una qualità più elevata di terapia. La qualità costa: un bravo psichiatra bisogna pagarlo.

Parla di psichiatri. Ma rileggendo la storia delle comunità si trova che negli anni Settanta esse sono nate proprio in conflitto con le istituzioni e con la comunità scientifica. In ambito cattolico nacquero come apostolato presso i «nuovi poveri». Cattolici o no i volontari - lo stesso Muccioli per esempio - hanno sempre rivendicato una professionalità propria, diversa: l'unica efficace con i tossicodipendenti, hanno insistito. La «seconda generazione» allora si è convertita?

Pure volendo, nell'80 era difficile convincere uno psicologo a lavorare con noi. Il modello della comunità non era ben visto. Oggi noi abbiamo ventisei centri sparsi in Italia. Sia residenziali che day house: perché, per alcuni, entrare in comunità è un trauma troppo forte. Abbiamo 112 operatori e 55 sono esterni: medici appunto, psicologi e psichiatri.

Qual è il vostro metodo di cura? Lasciamo libero chi entra di fare prima una disintossicazione clinica: coi metadone a scolare, oppure - come è più frequente oggi - con i cocktail di farmaci. Ma la «anno fuori». Perché noi non ab-



giamo all'assistenza pubblica, al Sert. Poi si comincia con lo schema di cura: significa rispettare certi orari di sveglia, di sonno, dei pasti, e partecipare a certe attività. Se ci stanno, bene, senz'altro, amici come prima. All'interno di questo schema ci sono le terapie di appoggio psicologico. Perché la tossicodipendenza è sempre la cura paradossale di qualche dolore. Bisogna capire a quale lutto, quale angoscia, si è risposto con la droga.

Comunità animate da guru. Oppure comunità cattoliche. Di laiche, in Italia, sembrano non essercene. Vol di Saman, si dice, usate la meditazione trascendentale. Significa che anche voi avete una connotazione religiosa?

No, io non conosco nessun luogo più laico di Saman. Anche per-

DALLA PRIMA PAGINA

Perché lo Stato lascia

esso si situa a metà strada tra la questione del senso da dare alla comunità terapeutica e quella della violenza e della coercizione fisica e morale. È il problema del lavoro. Nella maggioranza delle comunità, infatti, si lavora. A San Patrignano si producono ogni genere di prodotti, dai cavalli ai generi alimentari, dal restauro artistico ai cani da guardia. La giustificazione è che il lavoro è esso stesso una forma di riabilitazione. Ricordo bene ciò che, nei manicomi, veniva chiamata «ergoterapia»: era cioè un vecchio ricoverato mi raccontava di aver fatto per anni «lavorando da buio a buio per un sigaro alla domenica». Si tratta di un concetto antico che afferma che il lavoro produce autostima e identità e tuttavia esso è stato utilizzato per decenni come alibi per nascondere il più bieco degli sfruttamenti dell'uomo sull'uomo: quello che si approfitta del più debole e indifeso per costringerlo a produrre beni che non lo avrebbero mai arricchito.

Ora mi domando: chi organizza il lavoro a San Patrignano? Quanto percepisce un operaio a produrre le loro pellicce? Ho visto di recente i conti economici di quella comunità: vi sono 2300 ospiti e 700 ex tossicodipendenti impegnati nelle diverse attività. Alla voce «stipendi» vedo che sono denunciati circa 4 miliardi di lire all'anno:

che cosa vuol dire? Se divido quella cifra per tutti i ragazzi di San Patrignano (visto che la quasi totalità di essi lavora regolarmente) ne ricavo che ognuno di loro percepisce circa 111.000 al mese, se invece quella cifra riguarda solo i non tossicodipendenti vuol dire che ciascuno di loro percepisce circa 470.000 al mese mentre gli «ospiti» lavorano gratis. Ciascuna delle due ipotesi è aberrante e mi auguro che quel prospetto economico (pur pubblicato ufficialmente dalla comunità) contenga degli errori grossolani. Eppure mi chiedo perché non si parla di questo non risibile aspetto, perché non si dice che non è pensabile alle soglie del 2000 che vi siano degli angoli di terra dove la gente viene sfruttata solo perché è in una condizione d'«inferiorità» o, ancor peggio, perché è ricattabile (il «no mangi questa minestra o salti dalla finestra» ancora non più sinistro dopo le recenti polemiche sui suicidi compiuti a San Patrignano). A San Patrignano sono sfilati ministri, deputati, giornalisti, sindacalisti e non ho mai ascoltato parole di riprovazione su questo enorme abuso. Quella comunità terapeutica costa allo Stato (attraverso le Usl o il ministero di Giustizia o direttamente dal governo) e ai cittadini (elargizioni) molti miliardi all'anno: perché non ce ne vogliamo occupare fino in fondo? (Paolo Crepet)